



Migliaia di lavoratori all'assemblea all'interno dello stabilimento Ilva di Taranto  
FOTO DI RENATO INGENITO/ANSA

# Genova e Piombino, la crisi dell'acciaio mobilita le tute blu

**● In Toscana circa duemila operai hanno manifestato per le strade della città**

ROBERTO ROSSI  
DAVID EVANGELISTI

Due mila a Piombino, duecento a Genova. Il sequestro dell'Ilva non riguarda solo una città. Non è solo una questione di una zona, di una regione. Taranto è un problema che ha riflessi nazionali e che coinvolge tutti i poli siderurgici presenti nel nostro territorio compresi da una crisi finanziaria che lascia poco spazio a prospettive di crescita, piegati dalla concorrenza a basso costo indiana, cinese, coreana, strangolati dalla forza tedesca, impauriti dalle voci di delocalizzazioni verso l'Est Europa. Per questo ieri gli

operai siderurgici toscani e liguri hanno deciso di manifestare, di scioperare contro la decisione della magistratura di sequestrare lo stabilimento dell'Ilva di Taranto. Per fare sapere a tutti che fermare Taranto significa, forse, dare il colpo di grazia alle già basse prospettive di sopravvivenza di un settore dimenticato.

I primi a muoversi sono state le tute blu dell'Ilva di Cornigliano. La preoccupazione dei lavoratori genovesi è molto forte perché le lavorazioni svolte a Genova dipendono in gran parte da manufatti provenienti dalla Puglia. «Tra cinque giorni - ha detto il segretario della Fiom Grondona - non avremo più materiale da lavorare». E se dopo Taranto si ferma anche Genova si ferma un pezzo della produzione, del Made in Italy. L'acciaio è utilizzato dalla meccanica strumentale, l'impiantistica, l'automotive. In pratica quasi tutta la nostra catena manifatturiera. «Ad essere a rischio - ha detto ieri il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi - è la stessa vocazio-

ne industriale del nostro Paese».

## LE ALTRE

Non c'è solo l'Ilva si diceva. Anche a Piombino ieri gli operai hanno deciso di lasciare la fabbrica. Due ore di sciopero per chiedere con forza un rilancio dello stabilimento: un corteo di 2mila lavoratori dai cancelli della fabbrica ha attraversato la città. Il corteo si è concluso in piazza Cappelletti. «Una grande manifestazione - ha commentato Luciano Gabrielli della Fiom Cgil - che ha coinvolto tutti i lavoratori della città perché Piombino non deve chiudere». Il corteo è sfilato tra gli applausi della gente e dei negozianti che hanno abbassato le saracinesche. «Siamo soddisfatti per l'adesione di tutte le associazioni. Cna, Concommercio, Confesercenti e Cooperative, e di tutti i lavoratori che hanno partecipato - ha sostenuto Gabrielli -. Ora vedremo e valuteremo come continuerà la mobilitazione che porteremo a Roma». In Toscana, se è possibile, la situazio-

ne è ancora più complicata di quella di Taranto o di Genova. Tra pochi giorni gli impianti della Lucchini (in mano ai russi della Severstal) e della Magona (in mano alla multinazionale ArcelorMittal) chiuderanno per quattro settimane e i dipendenti, quasi tremila operai andranno in vacanza o in cassa integrazione. Il calcolo, naturalmente, non tiene conto di tutte le aziende che lavorano con l'indotto e che occupano circa la stessa forza lavoro, anche loro costrette a utilizzare ferie forzose o licenziamenti.

Da queste parti non fanno paura le questioni ambientali. Il polo toscano dell'acciaio - a ciclo integrale come quello pugliese - con una specializzazione nei prodotti lunghi (Lucchini) e negli acciai speciali piani (Magona), vede lo spettro della chiusura per mancanza di liquidità o per scarsa competitività (spesso i due problemi vanno a braccetto).

Entrambe le fabbriche hanno dovuto subire pesanti ristrutturazioni (a partire dai primi anni '90), hanno licenziato, ridotto l'occupazione di oltre due terzi, ma non è bastato. Lucchini, nel 2005 entrata nell'orbita del magnate russo Alexei Mordashov, con una produzione ferma a 1,3-1,5 milioni di tonnellate all'anno su 2 milioni di potenzialità, ha circa 800 milioni d'indebitamento e a oltre 100 milioni di perdita operativa su 1,4 miliardi di ricavi. Finora si è salvata grazie a un accordo con le banche creditrici che impegna Mordashov alla vendita entro il 2013 (probabilmente agli indiani di Tata).

Magona, invece, presenta 20 milioni di rosso su 400 di fatturato. Il gruppo ArcelorMittal vorrebbe mollare e sarebbero in corso trattative con un operatore italiano (Arvedi). Ma è una corsa contro il tempo. «Serve trovare al più presto nuovi acquirenti per garantire il rilancio» è il ritornello che da mesi ripetono istituzioni e sindacalisti. Per questo il presidente della Regione Enrico Rossi ha annunciato che scriverà al ministro Passera per ottenere un tavolo nazionale per la realtà piombinese.

Un tavolo che permetta di salvare il salvabile. Ed evitare epiloghi drammatici. Come è successo in Sardegna dove il futuro del polo siderurgico di Portovesme è legato alla trattativa tra i tedeschi di Aurelius e gli americani di Alcoa. Una trattativa difficile che, con tutta probabilità, non prenderà in considerazione la possibilità di riaprire la vecchia Eurallumina. Per quella fabbrica non c'è futuro. Per Taranto, Genova e Piombino un filo di speranza c'è ancora. E gli operai non vogliono perderlo.

**Squinzi, presidente di Confindustria: «A rischio l'intera vocazione industriale del Paese»**

## «Subito un tavolo nazionale. Il polo toscano va salvato»

L'INTERVISTA

**Gianni Anselmi**

**I sindaco di Piombino: «Dobbiamo cominciare a immaginare una nuova prospettiva industriale. Oggi ci sono di fronte a noi nuove sfide»**

Serve un tavolo nazionale, interverga il governo. Il sindaco di Piombino, Gianni Anselmi, figlio di un operaio della Magona, sa bene cosa vuol dire aver legato un pezzo del proprio futuro a quello di una fabbrica. Oggi è il futuro di un'intera città a dipendere dai destini (incerti) del proprio polo siderurgico.

**Sindaco, ieri migliaia di persone, operai ma anche commercianti, sono scese in piazza: «Piombino non deve chiudere» il loro slogan. C'è questo rischio?**

«È stato un momento di riflessione collettiva e di preoccupazione. Le grandi imprese storiche che hanno segnato la vita e la cultura della città vivono un momento molto difficile».

**Crisi di mercato...**

«E anche di approvvigionamenti delle materie prime su cui agisce la speculazione finanziaria. Poi ci sono i problemi specifici. La Lucchini ha situazione finanziaria in mano a un pool di banche che vanta crediti per oltre 500 milioni».

**E ora spegne l'altoforno**

«Sì per un mese. Il problema è che viaggiando al 60% della propria capacità produttiva i prodotti non sono più competitivi rispetto ai prezzi dei concorrenti, per cui anziché produrre per il magazzino, cosa che immobilizzerebbe capitali, l'azienda ha scelto di fermare l'altoforno. Decisione comprensibile dal punto di vista aziendale, ma gravemente preoccupante».

**Perché?**

«Perché la macchina è vecchia, è quasi a fine vita, e quindi è legittimo dubitare che alla ripartenza possa tornare a essere efficiente».

**Gli operai temono che non riparta più.**

«Chiunque compri quell'azienda dovrà rifare l'altoforno, costo tra i 250 e i 300 milioni».

**Nessuno s'è fatto avanti?**

«Vari soggetti si sono affacciati, ma a oggi non ci sono offerte».

**In crisi è anche la Magona.**

«La difficoltà di Magona è in parte legata alla sovra-capacità produttiva che accomuna tutte le realtà siderurgiche».

**Siderurgia a Piombino voleva dire un tempo oltre 13mila occupati. Oggi?**

«Siamo a 4-5 mila persone fra diretti e indiretti. E le cassintegrations, i contratti di solidarietà e l'incertezza sul futuro poi ovviamente si riflettono indirettamente anche su artigiani e commercianti».

**Ma Piombino può fare a meno della siderurgia?**

«Ora dobbiamo stare accanto ai lavoratori e difendere questo patrimonio. Parallelemente dobbiamo cominciare a immaginare una nuova prospettiva industriale».

**Non vi basta il turismo?**

«Noi contiamo già 850mila presenze turistiche nel nostro Comune, abbiamo fatto passi da giganti anche grazie alla tutela del nostro ambiente. Ma i 4-5mila posti che si perderebbero nella siderurgia non si potrebbero recuperare nel turismo a meno di snaturare urbanisticamente il nostro territorio».

VLADIMIRO FRULLETTI

# I pm: «Di notte l'Ilva violava le regole»

**● Sequestri e arresti. Il 3 agosto il riesame**  
**● I magistrati: «Non c'era alternativa». Clini: standard Ue in 4 anni**

PINO STOPPON  
TARANTO

L'appuntamento che ora tutti aspettano è per il prossimo tre agosto. È stata fissata per quel giorno la discussione dinanzi al tribunale del Riesame di Taranto del ricorso presentato dall'Ilva contro il sequestro degli impianti dell'area a caldo dello stabilimento e le misure cautelari nei confronti degli 8 indagati (tra dirigenti ed ex dirigenti) da giovedì agli arresti domiciliari. Una data attesa e un appuntamento che in molti considerano cruciale. Perché in quella sede potrebbe anche essere decisa la revoca dei provvedimenti. Tra quelli che stanno aspettando c'è il ministro dell'ambiente Corrado Clini il quale non ha na-

scosto che proprio dal Riesame si attende una svolta. «Il risanamento degli impianti dell'Ilva di Taranto - ha detto Clini - deve andare avanti, non possiamo rischiare di perdere questo presidio tecnologico in una fase così delicata per la nostra economia. Gli effetti si ripercuoterebbero su tutta l'economia perché i mercati non aspettano». «Martedì riporteremo gli impegni finanziari» sottoscritti con il protocollo, ha spiegato ancora Clini. Per il ministro «il modo migliore per affrontare il conflitto tra ambiente e lavoro è proseguire nel miglioramento degli impianti e nell'allineamento alle regole europee, come già definito nell'Autorizzazione integrata ambientale». Allineamento che secondo Clini potrà avvenire nel giro di quattro anni.

Ma il percorso non è così agevole. «Se qualcuno dice di auspicare un riesame immediato delle misure di sequestro, non fa una valutazione corretta e accettabile e certamente sbaglia lui non certo i giudici» ha detto, però, il procuratore generale presso la Corte d'Appello di Lecce - sezione di Taranto, Ciro Saltalamacchia, nella conferenza stam-

pa sul sequestro di impianti e gli arresti nell'ambito dell'inchiesta sul disastro ambientale causato proprio dall'Ilva.

«È un provvedimento estremamente sofferto e la sofferenza si coglie in ogni riga» ha aggiunto il procuratore generale di Lecce, Giuseppe Vignola, anche lui presente all'incontro con la stampa. «Il lavoro dei periti è stato ineccepibile: non c'era altra strada se non il sequestro, non c'era possibilità di adottare altri provvedimenti».

«Le responsabilità politiche, amministrative, economiche non spetta a noi cercarle. Abbiamo operato - ha aggiunto ancora Vignola - nel recinto delimitato dal Codice». «Non può esserci un bivio per la magistratura tra la tutela del posto di lavoro e la tutela dell'ambiente. Esiste l'obbligatorietà dell'azione penale e la necessità di perseguire i reati».

Anche perché i magistrati hanno spiegato che l'Ilva «mentre di giorno rispettava le prescrizioni imposte, di notte le violava», e questo «è confermato da rilievi fotografici eseguiti per 40 giorni nel corso dell'inchiesta». «L'azienda non può fare una imbiancata o interventi di facciata».

«Ricordo - ha detto ancora Vignola - i morti sul lavoro di Marghera e Genova. I nostri morti non sono di serie B, hanno diritto di essere tutelati». Ma quanti morti ha provocato l'acciaieria? Secondo quanto scritto negli atti giudiziari in 13 anni di osservazione, dal 1998 al 2010, «sono attribuibili alle emissioni industriali 386 decessi totali (30 per anno), ovvero l'1,4% della mortalità totale, la gran parte per cause cardiache». Il dato - contenuto nel provvedimento cautelare - è stato riferito dal perito Francesco Forastiere durante la sua audizione nel corso dell'incidente probatorio. Il perito ha spiegato che l'esame ha riguardato una coorte di 321.356 residenti nei Comuni di Taranto, Statte e Massafra. «Sono altresì attribuibili - scrive il gip riportando passaggi dell'audizione di Forastiere - 237 casi di tumore maligno con diagnosi da ricovero ospedaliero (18 casi per anno), 247 eventi coronarici con ricorso al ricovero (19 per anno), 937 casi di ricovero ospedaliero per malattie respiratorie (74 per anno), in gran parte nella popolazione di età pediatrica (638 casi totali, 49 per anno)».